



DETESTATO DAGLI INTELLETTUALI

La favola di D'Annunzio mito culturale della destra

di MARCELLO VENEZIANI

■ Ma Gabriele D'Annunzio è stato davvero un mito per la destra culturale e politica? A quella domanda, Giuseppe Parlato ha dedicato il suo ultimo libro (...)

segue a pagina 18

La cultura di destra rigettò D'Annunzio: troppo ingombrante

Il poeta soldato è stato più un mito del regime che dei letterati Per Evola era «un imbecille», duri scontri anche con Marinetti

Segue dalla prima pagina

di MARCELLO VENEZIANI

(...) che esce postumo venerdì prossimo, a un anno dalla scomparsa dello storico (D'Annunzio).

Un mito per la destra, edito da Cantagalli e curato da Simona Bartolini e Andrea Ungari).

Innanzitutto va notata una cosa: D'Annunzio ebbe un vasto popolo di seguaci, imitatori, anche maldestri, tra letterati, dandy e borghesi e tra militari e arditi, ma gli scrittori e intellettuali che vengono a torto o ragione intruppati nella definizione di cultura di destra in larga parte non lo sopportavano. In fondo per D'Annunzio accadde la stessa cosa che avvenne sul piano filosofico con Gentile: un regime autoritario, con tratti totalitari, riconobbe nel primo il Poeta soldato per antonomasia e nel secondo il Filosofo istituzionale del regime. Ma D'Annunzio e Gentile ebbero in ambito letterario e filosofico più nemici che amici, più critici, av-

versari e perfino denigratori che ammiratori e seguaci.

Nel caso di D'Annunzio la rassegna che fa Parlato è vasta e impietosa. A parte il controverso rapporto con il duce e con il fascismo, che personalmente risolvo in questo modo: D'Annunzio non fu fascista ma il fascismo fu dannunziano, si ispirò a lui. Con Mussolini ebbe poi un rapporto di consonanza, contrasto e competizione.

Ma la parte più interessante è la critica e il sarcasmo che raccolse in quel mondo che pure sembrava cresciuto all'ombra del suo mito. Da l'Italiano di Longanesi al Selvaggio di Mino Maccari, da l'Universale di Berto Ricci agli strali di Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Giuseppe Prezzolini; persino il dannunziano sul generis Curzio Malaparte, che studiò a Prato nello stesso liceo di D'Annunzio, il famoso Cicognini. Anche Luigi Pirandello lo detestava. Che don Benedetto Croce avesse in antipatia D'Annunzio è compren-

sibile, era il suo esatto contrario, nella vita, nella prosa, nell'interventismo. E poi, come nota Parlato, Croce attaccava D'Annunzio «tutto falso e commediante» non potendo attaccare Mussolini e il regime. Ma che fossero antidanunziani tanti autori in vario modo portatori di idee, militanze e visioni vicine alle sue, quello sì, sorprende. Il problema è che D'Annunzio è troppo ingombrante, occupa intera la scena, oscura gli altri, ha quell'Ego sconfinato, quella prosa ridondante e quella poesia «ampollosa» pur nella grandezza dei versi, da suscitare reazioni di fastidio, ironia e rivolta. Anche chi gli era in apparenza più vicino lo criticava ed era a sua volta da lui criticato: come Marinetti, con cui vollero definizioni come «cretino fosforescente» e «cretino con lampi d'imbecillità». Sulla scia di Marinetti, anche il giovane pittore dadaista Julius Evola definì D'Annunzio «un grande imbecille». E più tardi precisò la sua critica ver-

so il suo culto estetizzante degli eroi e dei geni, il suo esibizionismo, la smania d'originalità e la vanità del suo io.

D'Annunzio influenzò la gioventù della belle époque e quella che fece la Prima guerra mondiale e poi il fascismo; ma la generazione che si formò sotto il fascismo, come notava Augusto del Noce, non lo considerava un riferimento «ideale», lo riteneva al più un precursore ottocentesco, più vicino ai Carducci e ai Pascoli che all'epoca del fascismo e del comunismo. Lo stroncò pure il Dizionario di politica del Partito fascista, con una nota del critico letterario Giovanni Macchia. Perfino l'Ommaggio a d'Annunzio, pubblicato in pieno regime dalla rivista Letteratura a un anno dalla sua morte con l'intento di celebrarlo, a cura di Giuseppe de Robertis ed Enrico Falqui, ebbe la metà degli interventi, tra una sessantina in tutto, critici verso di lui. Fu riscoperto in extremis al tempo della Re-



pubblica sociale, ripubblicando i suoi discorsi ai soldati d'Italia e nella passione dannunziana di militari come il principe **Junio Valerio Borghese** che costituì nella Decima Mas, definizione coniata dal poeta - Memento audere semper - la «Compagnia D'Annunzio». Nel dopoguerra sorse la questione del Vittoriale finito in mani antidannunziane, che sollevò **Giovannino Guareschi** sul *Candido*, poi ripresa dall'esponente missino **Ezio Maria Gray** sul *Nazionale*. Ma **D'Annunzio** non fu molto presente nel Msi, se non come icona del combattentismo.

Oggi si insiste molto sul **D'Annunzio** rivoluzionario, sull'impresa fiumana, sul suo spirito trasgressivo, radicale e antiborghese; ma si deve riconoscere che l'impronta più forte che lasciò **D'Annunzio** fu quella di poeta-soldato, nazionalista, comandante, aristocratico e superuomo, passione letteraria dei borghesi di provincia, con alcuni imitatori che raggiungevano fasce più umili (come **Guido da Verona**, definito il «**D'Annunzio** delle sartine»). Furono rari tra i neofascisti coloro che come **Diano Brocchi** videro nell'impresa fiumana un annuncio della rivoluzione corporativa e sociale.

Parlato segue il solco di due storici che si erano occupati del **D'Annunzio** politico: **Gioacchino Volpe** che ne scrisse un libro-profilo sull'italiano, il politico, il combattente, e **Renzo De Felice**, di cui **Parlato** fu allievo. Con la storicizzazione che ne fece **De Felice** si cominciò a scoprire il **D'Annunzio** rivoluzionario, a partire da quando in Parlamento lasciò i banchi della destra per andare a sinistra («vado verso la vita», disse, ma non andò verso la sua rielezione). Nota giustamente **Parlato**: «Mancò alla destra e al neofascismo una riflessione complessiva» su **D'Annunzio**. Restò il mito dell'eroe e delle sue imprese di guerra, il poeta della Grande Italia e della parola alata, di cui fu fervente apostolo **Giorgio Almirante**, che non aveva cultura politica ma letteraria e citava **Dante** e **D'Annunzio** più che la «cultura di destra». E a sinistra? Prevalse l'anatema politico-ideologico, come - ad esempio - il Processo a **D'Annunzio** imba-

stato dall'*Espresso* con **Moravia**, **Pasolini**, **Sapegno**, e la scontata condanna senza appello. Restò indigesto **D'Annunzio**, fin nelle scuole, nel tempo della Repubblica italiana.

Tra i pochi, a destra, che cercarono di andare oltre i santini ci fu **Adriano Romualdi** che lesse **D'Annunzio** in relazione con **Nietzsche**, criticando il generico patriottismo dannunziano. Nelle letture critiche più recenti **Parlato** si riferisce ad alcuni scritti di **Giano Accame** e miei, a proposito della «rivoluzione conservatrice» e al manifesto per un nuovo comunitarismo che lanciò sulla rivista *Pagine Libere*. A tenere viva la memoria dannunziana è oggi soprattutto **Giordano Bruno Guerri** che guida da anni il Vittoriale dannunziano. **D'Annunzio** restò a cavallo tra passato e futuro, aristocrazia e popoli, rivoluzione e tradizione, come la sua vita si divise come un centauro per metà nell'Ottocento e metà nel Novecento.

Alla fine, **Parlato** conclude che non è facile rispondere alla domanda se **D'Annunzio** fu effettivamente un mito per la cultura di destra oppure no. Condivido la sua perplessità al proposito e non imprigionerei il Vate in quella casella. Ammesso poi che si possa parlare della cultura di destra come un'entità reale e coesa. Ma questa è un'altra storia.

*Diventò il bersaglio
pure di quei pensatori
che non potevano
attaccare Mussolini*



*A sinistra prevalse
l'anatema ideologico
e il Vate fu indigesto
persino nelle scuole*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

075777-IT01DK